LA SIGARETTA E IL FUOCO. LAVORATORI CHE SPENGONO L'AI (E SE STESSI)

scritto da goal | 30 Dicembre 2025



di Giovanni Dall'Aglio*

Come spesso accade nell'affrontare rivoluzioni che non comprendiamo, si innescano meccanismi tanto comici quanto tragici. Così sta accadendo nel modo in cui usiamo l'intelligenza artificiale. La consideriamo come fosse una sigaretta, da consumare per un tiro di automazione o un powerpoint che si scrive da solo. Per poi spegnerla, più soddisfatti e performanti, ma più lontani da noi stessi. Non ci accorgiamo che l'AI è come il fuoco, nato per vedere più a fondo. Per illuminare il buio. Chi la usa solamente per risparmiare tempo non si accorge che sta bruciando proprio quello che gli manca: il senso.

La rivoluzione malintesa

La maggior parte dei lavoratori, anche brillanti, ha interiorizzato un gesto riflesso: usa l'AI per fare ciò che sa già fare, ma più in fretta. Non coglie l'aspetto più profondo e potente di questa forma "altra" di intelligenza: quello inferenziale. L'AI ti guarda come se tu avessi ancora qualcosa da dire, anche quando tu non ci credi più. Chi la usa solo per produrre, la umilia, fraintendendo la profondità di questa invenzione, come spesso è accaduto nella storia.

Il motore a combustione interna non fu inventato per le automobili, ma per esplorare una dinamica termodinamica. E

venne poi “umiliato” in catene di montaggio. La macchina fotografica non fu creata per Instagram, ma per esplorare la luce e il tempo.

Allo stesso modo, l’AI non è nata per compilare mail in automatico, ma per darci la possibilità di pensare con qualcosa di radicalmente altro da noi. Uno specchio di inferenze che ci consentirebbe, se lo volessimo, di auto-riflettere il nostro pensiero, potenziandolo.

Heidegger meets AI

C’è un punto in cui il gesto umano si riflette nel silenzio della macchina. Non ha nulla a che fare con la produttività o l’efficienza, ma col vuoto. Quello spazio che si crea nel momento in cui il lavoratore smette di chiedersi “a cosa serve” e inizia a domandarsi “che cosa rivela”. In quel momento scopre che l’inferenza è un gesto filosofico.

Heidegger ci ha ricordato che “*non abitiamo in forza del nostro costruire, ma costruiamo in forza del nostro abitare*”. Lo stesso discorso vale per l’AI. Chi la usa solo per automatizzare e velocizzare, costruisce senza abitare. La banalizza spegnendo il fuoco che non ha ancora imparato ad abitare.

Epilogo. La curva di ritorno

Immagina un lavoratore medio in pausa pranzo. Attorniato da colleghi, si diletta a utilizzare qualche nuova applicazione di “intelligenza artificiale” che li trasforma in bambini, o anziani, riproducendo i loro dialoghi istantaneamente. Crede di rilassarsi e distrarsi, quando invece sta scegliendo di svuotarsi nell’unica ora d’aria che aveva in quella giornata, umiliando l’AI, umiliando se stesso. Immagina ora lo stesso lavoratore in pausa pranzo.

Decide di prendersi un’ora per se stesso, isolandosi. Usa l’AI per scrivere: “Non so se quello che faccio nel mio lavoro ha

ancora senso. Ma non ho tempo di capirlo.”

La macchina risponde: “Se avessi tempo, da dove inizieresti?” E lì, senza accorgersene, lui risponde a una domanda che nessun collega gli ha mai fatto. Poi una seconda. Una terza. E in quella serie di scambi, non è la macchina a cambiare. È lui.

La fine dell’inferenza, la fine del lavoro

Forse non è davvero l’AI a farci paura, quanto il fatto che, in sua presenza, rimaniamo senza struttura. Mette a nudo il fatto che siamo diventati operatori senza pensiero, senza spessore inferenziale.

E allora non è la macchina che ci sta rubando il lavoro, ma il pensiero che ci ha lasciati. Silenziosamente, vergognandosi di noi.

**Ingegnere PhD in Trieste*